

Se avessero dovuto votare per la casa Bianca gli italiani avrebbero indicato Bill Clinton: è il risultato di un sondaggio - diffuso da Tmc2 - fatto dal Cirm per «Flash», il telegiornale dell'emittente, secondo il quale l'83% degli intervistati farebbe questa scelta. Ma dal sondaggio emerge anche un altro particolare a metà tra il grottesco e l'incredibile. Risulta, infatti, che il 98% degli italiani sa che la sfida è tra Clinton e Dole, ma c'è anche un

## Italiani, l'83% avrebbe votato democratico

5% che pensa che a contendersi la Casa Bianca siano invece Bush e Clinton; un 3% pensa che lo sfidante di Clinton sia Kennedy junior. Può darsi che la percentuale degli errori sia pari a quella americana. Pochi gli illusi su sogni a stelle e strisce. Nel campione analizzato prevedono cambiamenti solo il 33% degli intervistati, mentre un buon 48% si aspetta che le cose restino come sono.

# Bill l'invincibile self made man del sogno americano

■ NEW YORK. Perfino i suoi fan non lo comprano a scatola chiusa. Dicono che in cima alla lista dei suoi difetti c'è l'indecisione. L'eterno tira e molla sulle questioni di grande rilievo. Subito dopo c'è la sua testardaggine. Poi il suo «carattere», molti dicono la sua mancanza di franchezza. Ma William Jefferson Blythe Clinton resta il migliore dei presidenti possibili, dato il panorama politico. Del resto gli americani stanno imparando a non identificarsi troppo con il loro presidente.

Ha dato l'addio ai quaranta l'agosto scorso per diventare un cinquantenne fisicamente ineccepibile. Da pubblicità. Forse appena appena pesante nonostante il jogging e il golf. Ma bisogna dire che Bill Clinton controlla ammirabilmente la tendenza alla corpulenza che un paio d'anni fa sembrava avergli preso la mano. Da vero americano ama il cibo «cattivo», quello che fa male, aumenta il colesterolo e fa ingrassare. Bistecconi, hamburger e patatine. Il cibo della sua infanzia a Hope, Arkansas. Orfano di padre ancora prima di nascere, Bill ha vissuto con i nonni fino a quattro anni. Una famiglia povera che non poteva permettersi i quartieri bianchi.

Il presidente ha imparato nel ghetto a detestare il segregazionismo. I nonni gli hanno insegnato l'anticonformismo. La mamma intanto studiava da infermiera in Louisiana. Incontrò Roger Clinton, commerciante di auto e lo sposò. Ora Bill aveva un padre e un nuovo cognome ma non era un bambino felice. Roger bevve e picchiava la moglie; Bill a quattordici anni lo affrontò e gli disse: «Se tocchi ancora mia madre ti uccido». Difendere le sue donne gli piace ancora. L'altro anno disse all'editorialista del *New York Times* William Safire: «Ringrazia di essere tanto più vecchio di me sennò



NANNI RICCOBONO

senz'altro ti avrei spaccato il naso con un pugno». Safire aveva scritto che Hillary Rodhan Clinton era una bugiarda incallita.

In ogni famiglia c'è una pecora nera ma il ruolo non è toccato a lui: è Roger, il fratellastro, ad essersi messo nei pasticci con la cocaina. Bill Clinton, accusato dai repubblicani di essere «moribondo» con i drogati oggi risponde: «So cos'è la tossicodipendenza, la mia famiglia ne ha sofferto. Odio la droga più di ogni altra cosa al mondo».

La campagna elettorale per Clinton è stata una passeggiata. Sulla strada al secondo mandato presidenziale non c'è stato neanche un ostacolo serio. La questione etica che i repubblicani volevano far diventare la bandiera anti-Clinton è evaporata poco alla volta: forse perché nessun presunto scandalo - da quello del Whitewater che si è trascinato per anni a

quello dei documenti dell'Fbi fino alla nuovissima questione dei finanziamenti al partito democratico - potrà mai eguagliare la «bomba» Jennifer Flowers della campagna del '92. Superato quattro anni fa con il decisivo aiuto della moglie Hillary lo scandalo delle sue attitudini sessuali, Clinton è riuscito a rifarsi un'immagine di padre-famiglia. Lo ha aiutato, stavolta, anche la figlia Chelsea. Nel '92 i Clinton l'avevano letteralmente tenuta nascosta. Questa volta Chelsea ha fatto le sue brave apparizioni al fianco del padre con quella sua grazia da brutto anatroccolo che non si decide a diventare cigno.

La campagna è diventata una passeggiata soprattutto quando Clinton ha abbandonato il Welfare al suo destino. Gli attivisti democratici, che ci credano o no, hanno fatto la campagna elettorale nei ghetti neri dicendo che quella del



## L'AMERICA HA SCELTO

Clinton esulta per la sua vittoria elettorale nel '92, sotto da sinistra con Rabin ed Arafat nel settembre del '93, in Bosnia e con Hillary



Welfare è stata solo una manovra elettorale e che il presidente, una volta rieletto, avrebbe senz'altro rivisto il suo «rigore» nella spesa pubblica. Ma se non vince anche il Congresso ripristinare il Welfare sarà un'impresa impossibile. Ed è abbattendolo che Clinton si è guadagnato i favori di una consistente fetta della classe media urbana, illuminata abbastanza da rifiutare Gingrich ma non tanto da abbracciare il costoso solidarismo verso l'esercito di poveri americani.

Clinton è un veterano della politica. L'ha fatta sin da ragazzino nel Sessantotto. Ed è un «self made man», mito (sempre più raro) del

partecipe del movimento politico di quegli anni gli ha regalato una buona dose di realismo e pragmatismo in politica. Hillary, incontrata a Yale, ragazza borghese di buona famiglia che non si era dovuta sudare le borse di studio, è stata sempre più idealista di lui.

La carriera politica di Bill Clinton è cominciata nella capitale. William Fullbright (lo ricordate? quello delle borse di studio), senatore kennedyano dell'Arkansas, lo prese sotto la sua ala protettiva e lo lanciò a dirigere la campagna elettorale di McGovern in Texas. Poi Clinton cercò di guadagnarsi un seggio alla Camera e tornò a

casa, nel suo Stato, dove venne sconfitto per una manciata di voti dal deputato repubblicano uscente, in corsa per il suo quarto mandato. Nel '78 si presentò alle elezioni per il governatore. Aveva 32 anni, vinse e diventò il più giovane governatore americano.

Gli anni da governatore sono quelli più torbidi, quelli che gli hanno creato la fama di esperto trafficante di affari e appoggi elettorali. Non solo anziani senatori di specchiata virtù come Fullbright erano allora i suoi «sponsor». C'erano, potentissimi, i notabili della finanza, degli appalti e del commercio in Arkansas. Democratici per tradizione meridionale ma attaccati con le unghie ad interessi che un «buon» governatore deve impegnarsi a difendere. Gente che da Clinton voleva nuove leggi dello Stato come quella sui limiti di peso nel trasporto delle merci sui camion. Bill non mantenne tutte le



promesse e così al secondo mandato ebbe una lezione di realismo politico: perse.

Imparata la lezione il futuro presidente tornò alla carica nell'82 e restò appiccicato alla poltrona di governatore per dieci anni consecutivi. Nell'88 avrebbe già potuto correre per la presidenza. Fu saggio e aspettò il '92. Da sconosciuto governatore del sud aveva cominciato la scalata - difficilissima, più che vincere delle semplici elezioni - al partito democratico. E quando il momento arrivò ancora il paese non sapeva chi fosse quel giovanotto biondo che aveva avuto una relazione con una cantante di cabaret ma non si lasciava travolgere dallo scandalo. Quello strano candidato che, perse le primarie in New Hampshire contro Tsongas, si era presentato in televisione a dire: «In realtà la vittoria è mia perché voi non sapete neanche chi sono ed io sono intenzionato a raccontarvelo. Se oggi ho perso per una manciata di voti vuol dire che vincerò domani».

I primi due anni della sua presidenza sono stati difficili. Ha mancato il colpo della riforma sanitaria attirandosi velenose critiche per aver affidato un così importante incarico politico alla moglie. Ma è riuscito a far passare la sua legge sulla criminalità intaccando uno dei diritti che molti americani considerano sacro: potersi comprare una pistola come si compra un televisore. Poi ha perso il Congresso ed ha dovuto affrontare il cattivissimo Gingrich e il suo contratto con l'America. Due anni fa lo davano per spacciato. Ma Clinton ha tirato dritto verso la rielezione: se non poteva far passare leggi sue, si è incaponito a porre il veto su quelle repubblicane. Veti su veti per impedire lo stravolgimento della rete sociale del paese. Un braccio di ferro sul Bilancio che ha provocato due settimane di blocco del governo. Una raffica di provvedimenti dell'ultimo minuto come quello che concede alle donne sette giorni di ospedale - se è necessario - dopo il parto e che estende ai padri la possibilità di prendersi l'aspettativa per motivi di famiglia. L'aumento della paga minima e, subito dopo, a sorpresa, ha detto sì ai tagli repubblicani sul Welfare. Ed è un così bravo politico che è riuscito a scappare la vittoria ai nemici e ad apparire lui il vincitore. Gli elettori ieri glielo hanno confermato.

Il senatore repubblicano eterno secondo. Con lui esce di scena una grande generazione, quella della guerra

## Si ritira Dole, l'ultimo dei «magnifici 8»

■ NEW YORK. L'otto maggio del 1945, giorno in cui fu dichiarata la vittoria degli alleati sulla Germania, John Kennedy era a bordo della sua portaerei, al largo della Francia. George Bush, Richard Nixon e Gerald Ford navigavano sul Pacifico, ancora in attesa della resa giapponese. Ronald Reagan era in un ufficio dell'esercito a Washington, a qualche isolato dal comando militare dove prestava servizio Lyndon Johnson. Jimmy Carter era a Charleston, Nord-Carolina, arruolato all'Accademia navale. Bob Dole dov'era? Era in un letto all'ospedale Maggiore di Bologna, immobile, paralizzato dall'esplosione di una granata che gli aveva maciullato la schiena e quasi portato via il braccio destro appena due settimane prima, mentre con un mitra fra le mani dava l'assalto alle ultime trincee tedesche sull'Appennino.

Di questa pattuglia di ragazzi di belle speranze il più vecchio era Johnson, che aveva superato i trenta. Il più giovane era George Bush, tenente e studentello ventunenne, eroico in battaglia, ferito e abbattuto dalla contraerea giapponese, decorato con la medaglia militare. Dagli anni sessanta in poi questi «magnifici otto», uno ad uno, salirono i gradini del potere mondiale fino alle soglie più alte. Tutti, tranne uno, fino alla Casa Bianca. Tranne uno: Bob Dole. Lui non ce l'ha fatta. E oggi esce di scena, triste ma sorridente, atletico e impetito, a dispetto dei 73 anni suonati, bello come un cow-boy e con il volto scavato dalla fatica di una campagna elettorale massacrante, sconfitto dal giovane Clinton (che quel-

DAL NOSTRO INVIATO  
**PIERO SANSONETTI**

l'otto maggio del '45 ancora non era stato neppure concepito da sua madre), e con sé porta via l'ultima eredità della formidabile generazione della guerra.

### Il cucciolo più debole

Dole è stato il cucciolo più debole della covata. Non perché avesse scarse capacità di uomo politico. Anzi, da quel punto di vista forse è stato inferiore solo a Nixon. Ma perché gli è mancato il carisma, lo «scatto», la sicurezza personale che gli americani richiedono da un Presidente. E soprattutto gli è mancata la fortuna. Dole è sempre stato sfortunatissimo.

La generazione di Dole, che oggi lascia definitivamente la ribalta, ha impresso un segno non solo in America, ma nella storia del mondo. Un segno profondo davvero. I «magnifici sette» presidenti che si sono alternati alla Casa Bianca dal gennaio del 1960 al dicembre del 1992 sono gli uomini che hanno portato a conclusione la grande impresa politica ed economica avviata da Roosevelt, che hanno fatto dell'America la prima super-potenza del mondo, e soprattutto sono gli uomini che hanno guidato con straordinaria intelligenza - dopo gli anni bui del maccartismo e di Eisenhower - la competizione e la lotta vittoriosa contro l'Unione sovietica e il modello comunista.

Nei 32 anni che vanno dall'inizio della presidenza Kennedy alla sconfitta di Bush il mondo intero ha fatto progressi colossali sul piano economico e dello sviluppo e su quello dei

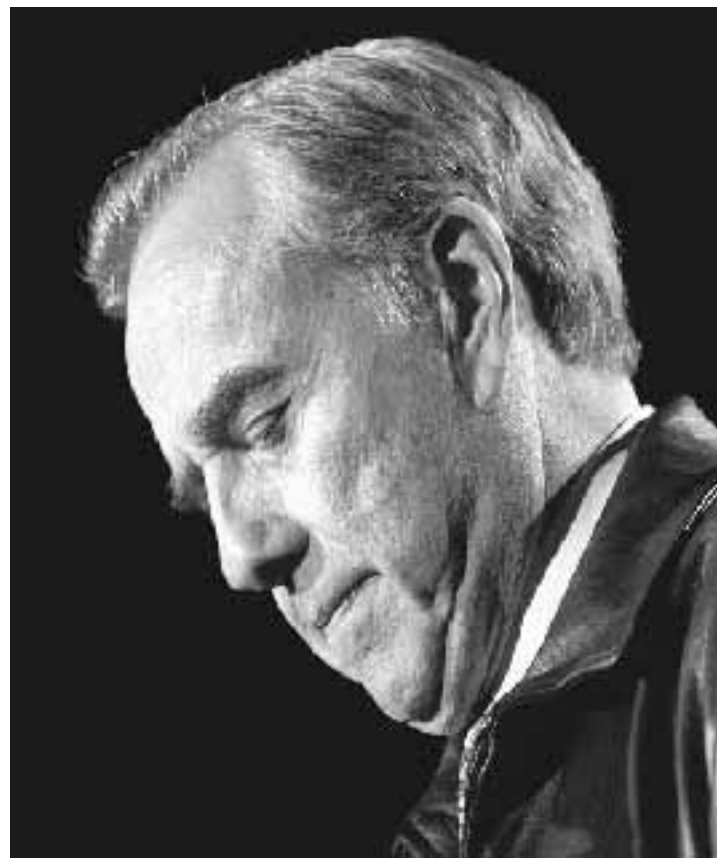
diritti civili e delle libertà. Ha compiuto i passi più lunghi di tutta la Storia. E deve molto a quella generazione di americani, un po' sbrighativi, un po' rozzi, un po' demagoghi, talvolta anche un po' cialtroni, ma straordinariamente capaci di azioni di governo, di concretezza e di coraggio politico. Come Kennedy e Reagan, i due figli più nobili. Ma anche come Dole.

Forse è anche per questo che oggi l'America saluta Robert Dole, al quale ha riservato una sconfitta cocente, anche se meno del previsto, senza riderlo e senza disprezzarlo. Ma anzi con grandissima simpatia, con affetto, con una buona dose di nostalgia e perfino un po' di commozione.

Robert Joseph Dole è nato il 22 luglio del 1923 a Russell, cittadina di cinquemila abitanti che sorge al centro del Kansas, lo Stato perfettamente rettangolare disegnato al centro esatto della mappa degli Stati Uniti. Stato povero, agricoltura e un po' di petrolio. Pochi abitanti, scarse tradizioni intellettuali.

### Infanzia povera

Anche Russell è una cittadina povera. E anche la famiglia Dole. Bob, suo fratello, le due sorelle e i genitori vivono in sei, slitati in due stanzette di un piano seminterrato di una piccola casa di legno. Bob fa le elementari, poi le medie e il liceo ed è sempre il primo della classe. È un campione in atletica e la sera lavora fino a tardi in un bar per aiutare i genitori. Insomma, un ragazzo modello. I nonni, ex contadini, sono vecchi



e non lavorano più, né hanno un dollaro da parte. Come vivono? Coi sussidi del Welfare, inventato in quegli anni da Franklin Roosevelt. Se non ci fosse stato Roosevelt sarebbero finiti in mezzo a una strada oppure all'ospizio. E infatti la famiglia Dole è una famiglia di democratici ferventi. Roosevelt è quasi un idolo. E più tardi anche Truman sarà un idolo.

Come mai allora Dole diventa repubblicano? Perché un giorno, a metà degli anni '50, avendo Bob deciso di correre per il Parlamento del Kansas, si trovò di fronte al capo dei repubblicani di Russell che gli fece questo discorso: «Ragazzo, se ti presenti così democratici non hai nessuna possibilità di essere eletto, se vie-

ni con noi hai già vinto». Dole gli diede retta, diventò un conservatore e un uomo politico di successo.

Già, Robert Dole non è mai stato un politico - come si dice - di principi. Dicono che Clinton sia un cinico e un tecnico della politica, ma da questo punto di vista Dole lo supera di sicuro. Non perché sia un venduto, un traditore, un infedele. Questo no. Anzi, Dole è un superrealista. Tra tutti i leader repubblicani, nel 1974, forse fu l'unico a non abbandonare Richard Nixon travolto dal Watergate. Solo che Dole concepisce la politica come un terreno di lotta dove bisogna essere molto duttili, agili, dove un'idea che oggi è buona domani può essere vecchissima, dove un alleato sicuro può diventare un nemico in ventiquattrore, e viceversa.

### Contro il Welfare

Quest'estate Dole ha fatto la campagna elettorale battendosi contro il Welfare, contro le leggi che aiutano le minoranze etniche, contro i buoni-pasto ai poveri e contro le scuole pubbliche. Ma tutte le leggi che oggi vuole abolire, lui vent'anni fa le ha sostenute. L'unica volta che non fu fedele a Nixon, alla fine degli anni sessanta, fu quando si alleò col democratico di sinistra George McGovern per bocciare un piano di tagli alla spesa sociale messo a punto dal presidente. McGovern e Dole la spuntarono. Due anni dopo McGovern corse contro Nixon per le presidenziali del '72 e Dole lo aggredì in Tv. Gli gridò: «sei un liberal spregevole e un infame mentitore».

La «malleabilità» politica è stata la chiave del successo di Dole. Avver-

sari ed amici lo considerano un «animale da Parlamento» tra i più bravi della storia d'America. Forse al suo livello c'è solo Ted Kennedy. Dole conosce perfettamente la macchina parlamentare, il gioco politico, i trabocchetti, i trucchi della legislazione.

La carriera politica del giovane Dole iniziò all'ombra di Alfred Landon, ex governatore del Kansas ed ex sfidante di Roosevelt per la Presidenza degli Stati Uniti. Landon decise che quel giovinetto col braccio immobilizzato dalle ferite di guerra, se aveva trovato la forza e la determinazione per lottare tre anni contro la paralisi, avrebbe anche trovato la forza per spuntarla in politica. Aveva ragione. Dole arrivò sulla grande scena nazionale nel '68, con Nixon. Un paio d'anni dopo diventò segretario del partito e più tardi capo dei senatori. Per tre volte tentò inutilmente l'avventura presidenziale. La prima volta entrò come vice di Ford nel ticket repubblicano sfidato da Carter. Perse. Nel 1980 andò alle primarie sicuro di avere buone chance, perché il suo avversario era un ex attore, governatore della California, Reagan. Perse: prese il 2 per cento. Nell'88, finita l'era Reagan, pensò che fosse venuto il suo turno. Sfidò il debole Bush. Perse. Niente da fare neanche stavolta, che pure, finalmente, era riuscito a strappare la nomination.

Ora torna a casa, si ritira nel suo Kansas e forse scriverà un libro. Passa alla storia come l'eterno secondo. Come il celebre ciclista Poulidor. Sconfitto e simpatico come Puolidor come tutti gli sconfitti.